

PARROCCHIA S. MARIA DELLE GRAZIE IN COLLAZZONE

TRIDUO DI SAN LORENZO



**CICLO DI OMELIE TENUTE DAL REV.
DON MARCO ANTONIO NAPOLITANO**

IN PREPARAZIONE ALLA SOLENNITÀ DI SAN LORENZO

Collazzone, 6-8 Agosto 2015

IL MARTIRIO

6 AGOSTO 2015 – TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE (B)

“Vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, [...] perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza.” (2Pt 1,16). Leggendo queste parole dell’apostolo Pietro dovremmo essere capaci di far risuonare nel cuore l’accento commosso dell’Apostolo, ormai anziano, che ricorda di aver avuto davanti agli occhi la manifestazione gloriosa di un evento che ha cambiato per sempre la vita sua e degli altri discepoli. Scritta, secondo alcuni autori, pochi mesi prima della morte dell’Apostolo, la seconda lettera di Pietro è una sorta di testamento di chi sente di dover presto lasciare la tenda della propria vita (cfr 2Pt 1,14) e consegna la sua eredità più cara. E per Pietro il cuore di questa eredità è la conoscenza di Cristo, che egli stesso ha imparato a riconoscere sul monte Tabor come Figlio amato del Padre. La luce di quel corpo trasfigurato, di quella vita resa trasparente dal pieno abbandono alla volontà del Padre aveva guidato Pietro attraverso la notte del Getsemani, oltre l’agonia del peccato e del rinnegamento, oltre la tristezza e l’angoscia della perdita del Maestro, e, in quegli ultimi giorni del 67 d.C., durante la persecuzione atroce di Nerone, lo guidava, riflessa nella “parola dei profeti”, come “lampada che brilla in un luogo oscuro” (2Pt 1,19). Seguire quella luce, infatti, gli aveva cambiato la vita, continuare a far guidare i propri passi dalla “lampada” della parola di Dio, aveva dato una nuova forma alla vita di Pietro, lo aveva in qualche modo trasfigurato, rendendolo sempre più simile al Maestro.

Perché è questo è il punto di arrivo, fratelli miei, della vita di chi cerca di mettere i propri passi in quelli del Maestro, di chi, seppure con fatica, come noi, cerca di far risplendere la Parola di Dio come luce sul proprio cammino: quella luce, prima o poi, ti penetra nel cuore e, se non le opponi resistenza, ti fa brillare di luce nuova¹. Contemplare il mistero di Dio, mettersi alla scuola della Sacra Scrittura, fa sì che la nostra vita diventi, giorno dopo giorno, una vita trasfigurata, ovvero una vita che, letteralmente, cambia forma. Ce lo assicura Paolo nella seconda lettera ai Corinzi “E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore” (2Cor 3,18 C).

È vero, siamo fatti di fango, ma se ci abbandoniamo all’azione plasmatrice del Figlio e dello Spirito, che secondo sant’Ireneo sono le “mani” di Dio², con l’acqua del Battesimo egli darà una nuova forma alla nostra vita, rendendola con-forme alla vita di Cristo.

La Trasfigurazione del Signore è infatti solo l’inizio e l’esempio di quello che succede a chi si fida di Dio: la sua vita cambia dall’interno, in un modo che, quanto a Gesù, nemmeno gli evangelisti sono riusciti a descrivere, se non per mezzo di paragoni umani. “Le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche”: dice infatti Marco a proposito delle vesti di Gesù. Cosa significa per noi? Che nessun additivo umano, nessuno sbiancante artificiale, nessuna chirurgia specialistica riesce a rendere bella la vita del discepolo quanto il contatto vivificante con la vita di Dio, in Gesù Cristo. Perché vedendo il Figlio di Dio

¹ Avete mai pensato che si dice “vita brillante” di uno che fa una vita eccezionalmente bella?

² «Quanto all’uomo, Dio l’ha plasmato con le sue proprie mani [cioè il Figlio e lo Spirito Santo] [...] e sulla carne plasmata disegnò la sua propria forma, in modo che anche ciò che era visibile portasse la forma divina». Sant’Ireneo di Lione, *Demonstratio praedicationis apostolicae*, 11: SC 62, 48-49.

trasfigurato riusciamo a scorgere la forma vera della nostra umanità, lavata dal grigiore del peccato, scrostata dalle nostre pretese di salvarci da soli, di essere Dio per noi stessi.

Quando si accetta questa realtà, quando ci si specchia nel mistero di Dio in cui splende in verità il mistero dell'uomo (cfr. GS 22) la nostra vita lentamente cambia, assumendo una forma che, probabilmente, neppure noi avevamo immaginato: questo è successo a Pietro, che da umile pescatore di Galilea, seguendo la brezza di Dio, si è trovato fondamento della Chiesa di Roma.

Questo è successo al diacono Lorenzo, che, da giovane cristiano spagnolo, studioso di scienza sacra a Saragozza, si mette in viaggio alla volta di Roma, seguendo l'intuizione di uno dei suoi maestri, il futuro papa Sisto II (probabilmente di origine greca), negli anni tumultuosi e pericolosi del regno dell'imperatore Valeriano. Una vita trasfigurata, con-formata pienamente a Cristo, in una sequela che non si è interrotta nemmeno tra i supplizi terribili della morte atroce che la tradizione dice che gli fu riservata.

Vi siete mai chiesti perché di un martire festeggiamo il *dies natalis*, ovvero il giorno della morte? Perché di tanti martiri cristiani dei primi secoli non ci viene tramandato quasi nulla se non il racconto delle sofferenze del martirio? Non perché vogliamo ricordare i tratti eroici e sublimi di qualcuno che ha voluto sfidare le leggi dello Stato, non perché stiamo osannando il ribelle di turno, ma perché è nel momento supremo e terribile della morte che si svela come un uomo ha vissuto. La morte è l'unica forza in grado di stare a pari con l'amore, come dice il Cantico dei Cantici (8,6): una vita vissuta e trasfigurata dall'amore non viene spenta nemmeno dalla furia cieca dei carnefici, perché "le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo" (Ct 8,7). Perciò la morte di san Lorenzo³ diviene la testimonianza più credibile (una *martyria*, appunto), di una vita trasformata dall'amore e dallo specchiarsi quotidiano nello specchio della parola di Dio.

Anzi il martirio diviene, paradossalmente, il sigillo di questa vita, l'ultimo perfezionamento che rende Lorenzo ancora più simile, se possibile al suo maestro.

Sappiamo che, secondo una tradizione tramandata principalmente da Ambrogio, che san Lorenzo fu posto a bruciare su una graticola. Il poeta spagnolo Prudenzio, che nel IV secolo compone un lungo inno in cui narra le vicende del martire, afferma che, mentre Lorenzo veniva denudato e si stendeva sul "degnò letto" che i suoi aguzzini avevano preparato "brillò di luce il volto/splendette di fulgore": la vita del martire diacono è ormai talmente conformata a quella del Maestro che il martirio diviene, nella poesia di Prudenzio, il momento della trasfigurazione finale, l'ora in cui, come dice Ambrogio, "con la sua forza d'animo vinceva l'ardore del fuoco".

Perfino l'episodio più caratteristico della *passio* di san Lorenzo può essere letto come il segno definitivo della sua piena con-formazione a Cristo operata attraverso il martirio. È noto infatti, secondo la tradizione, che il martire, mentre bruciava su una brace lasciata appositamente languente per prolungare il supplizio, Lorenzo abbia chiesto di essere voltato su un altro fianco ed abbia poi detto ai suoi aguzzini (secondo le parole di Prudenzio): "E cotto: mangial/assaggia se è più dolce/la parte cruda o cotta". Questa frase (riportata in maniera simile anche da Ambrogio) non è solo, come potrebbe sembrare un supremo diletto dei suoi aguzzini, una stoica dimostrazione di coraggio. Nella visione poetica del poeta spagnolo, che raccoglie una tradizione narrativa che ha avuto molta fortuna anche nell'iconografia, il martire mostra ai suoi torturatori che i supplizi che gli sono stati inferti, piuttosto che indebolirlo o indurlo a rinnegare la fede, lo hanno, per così dire, "cotto", proprio come una pagnotta che, dopo essere stata impastata da mani sapienti, viene messa in forno

³ E di coloro che insieme a Lorenzo furono martirizzati (come si legge nel Liber pontificalis): il suddiacono Claudio, il prete Severo, il lettore Crescenzo, l'ostiaro Romano.

per diventare pane per sfamare gli uomini, nella logica del chicco di grano che, caduto in terra, si spacca per dare frutto (cfr. Gv 12,24). Ce lo conferma un altro passo del lungo carne del poeta, in cui coloro che assistono al martirio affermano di sentire non un puzzo di carne bruciato, bensì un profumo di nettare. Anche di un altro martire della Chiesa primitiva, il vescovo Policarpo (martirizzato a Smirne intorno al 156), si dice una cosa simile, in termini addirittura più chiari: “il corpo stava al centro di essa [della pira di fuoco NdR], ma non sembrava carne che bruciasse, bensì pane cotto oppure oro e argento reso incandescente”⁴. Il corpo bruciato di Lorenzo diviene, a somiglianza di quello del Maestro, pane buono per nutrire la fame del mondo: fame di una Parola che ci annunci una speranza che neppure la morte può scalfire, desiderio di un fondamento sul quale costruire una vita solida, che i venti e le piogge avverse non possono far vacillare.

E allora anche noi, a somiglianza del nostro patrono, dobbiamo diventare testimoni credenti e credibili della pienezza di vita che abbiamo sperimentato: se sapremo lasciare che il contatto con la Parola e con il Corpo del Signore, cambi pian piano la forma della nostra vita, se come lui sapremo considerare le piccole e grandi “bruciature”, che certe volte ci sembra che ci vengano inflitte, come segni di una “cottura” che completa la nostra trasfigurazione, allora la nostra presenza diventerà “nutriente” per quanti ci stanno intorno, sfamando il desiderio di pienezza, di amore, di Vangelo che ogni uomo si porta dentro, spesso senza nemmeno saperlo.

Sia lodato Gesù Cristo

⁴ Dalla «Lettera della chiesa di Smirne sul martirio di san Policarpo» (13, 2-15, 3; Funk, Patres apost. 1, 297-299).

LA DIACONIA DELLE MENSE

7 AGOSTO – MEMORIA DI SAN SISTO II, PAPA E MARTIRE

“Tu sei stato fatto spettatore di queste cose, perché tu sappia che il Signore è Dio e che non ve n’è altri fuori di lui.” (Dt 4,35). La prima lettura di oggi, tratta dal libro del Deuteronomio, ripercorre in mirabile sintesi l’esperienza che ha costituito Israele come popolo, rileggendo i “segni, prodigi, battaglie” che gli Israeliti hanno sperimentato nel corso della loro storia come prova tangibile dell’amore di predilezione di Dio, un amore che non si fonda su astratti concetti filosofici, ma su un’insieme di esperienze concretamente vissute, che fanno della storia di Israele non una serie di avvenimenti guidati dal caso, o che si susseguono senza nessun significato, ma una storia guidata dalla mano provvidente di Dio. Per questo la memoria è una categoria tanto importante per l’uomo biblico, perché la capacità di ricordare e di rileggere il nostro passato come la storia di una presenza misteriosa e salvifica di Dio ci libera dalla pericolosa tentazione di sentirci “artefici della propria fortuna”, come sosteneva il console romano Appio Claudio Cieco. Ricordare la storia di salvezza di cui, come singoli e come comunità siamo stati fatti spettatori, ci spinge a riconoscere l’amore gratuito di Dio, che “ha amato i tuoi padri, ha scelto la loro discendenza dopo di loro e ti ha fatto uscire dall’Egitto” (Dt 4,37) e che guida, in maniere che forse stentiamo a riconoscere, la nostra vita verso un futuro di salvezza.

Nel contempo, però, l’esperienza di questa gratuità assoluta di Dio è un imperativo ineludibile ad amplificare la logica del dono gratuito anche nella vita di chi ci sta a fianco, secondo l’invito di Gesù che ascoltiamo nel Vangelo di Matteo: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8). Lo spiega bene papa Benedetto XVI in un suo discorso:

“L’esperienza dell’amore generoso di Dio ci sfida e ci libera per adottare lo stesso atteggiamento verso i nostri fratelli e le nostre sorelle [...]. La grazia di Cristo ci aiuta a scoprire in noi stessi un anelito umano alla solidarietà e una fondamentale vocazione all’amore. La sua grazia perfeziona, rafforza ed eleva quella vocazione e ci consente di servire gli altri senza ricompensa, soddisfazione o alcun compenso. Qui vediamo qualcosa della grandezza della vocazione umana a servire gli altri con le stesse libertà e generosità che caratterizzano Dio stesso”⁵.

Già nella Chiesa antica l’attenzione alle povertà e alle emarginazioni è stata sempre considerata di importanza fondamentale, non per una generica filantropia che serve a tranquillizzare le coscienze più che a sfamare i bisognosi, ma perché vivere nella logica del dono è l’unico modo per rispondere all’amore di Dio che abbiamo sperimentato gratuitamente nella nostra vita. Per questo nelle prime pagine degli Atti degli Apostoli si racconta dell’istituzione di uno specifico ministero della carità, quello del diaconato, creato perché non fosse trascurato il “servire alle mense” (At 6,2). Per questo ministero vengono scelti uomini “pieni di Spirito e di sapienza” (At 6,3), perché il loro servizio (di cui la parola *diacono* è segno), non fosse una semplice prestazione professionale, ma il tratto distintivo della salvezza divina, gratuitamente sperimentata e gratuitamente condivisa.

Ed è il servizio ai poveri, il tratto distintivo della vita del diacono Lorenzo: è in vista del servizio ai poveri che il papa Sisto II (di cui oggi ricordiamo il martirio) affida al suo primo diacono, poco

⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all’incontro promosso dal Pontificio Consiglio “Cor Unum”*, Roma, 11 gennaio 2011.

prima della sua morte, i tesori della Chiesa; ed è il dono ai poveri di tutti i beni della Chiesa, a manifestare come nella nostra vita (personale ed ecclesiale), ogni cosa ha valore se è orientata alla carità, se diventa servizio alla carità, se può trasformarsi in carità.

Al prefetto di Roma Valeriano, affamato d'oro, che chiedeva al giovane protodiacono di Roma di consegnargli tutte le ricchezze della Chiesa, Lorenzo presenta i poveri di Roma, raccolti nel palazzo sallustiano e, secondo la Leggenda Aurea, mostrandoli al prefetto allibito, esclama: "Ecco questi sono i nostri tesori: sono tesori eterni, non vengono mai meno, anzi crescono. Sono distribuiti a ciascuno, e tutti li hanno: sono le loro mani a portare al cielo i tesori". Il prefetto romano cercava, secondo il linguaggio evangelico, un modo per "salvare la propria vita", attraverso il possesso sempre crescente di beni, ma la ricchezza (sia essa materiale, umana o spirituale) accumulata e non condivisa diviene un veleno che, secondo il poeta spagnolo Prudenzio, "corrompe/l'onestà ed il pudore,/che uccide pace e fede,/anche la legge uccide", o, nelle parole del Vangelo di oggi, fa "perdere" la nostra vita. Lorenzo, invece, sceglie di "perdere" la propria vita a causa di Cristo e dei suoi poveri, ricordando che "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40), sceglie di distribuire i tesori della Chiesa e anche se stesso, "confermando – come dice di lui il Messale Romano – col martirio il suo servizio di carità".

"Ecco i talenti, prendili:/potrai ornarne Roma/ne arricchirai il principe;/sarai anche tu più ricco": con queste parole san Lorenzo presenta i poveri dell'Urbe al prefetto, proponendogli la logica paradossale eppure salvifica del Vangelo. Prendendo su di sé la povertà, la fragilità, la debolezza che crocifigge gli uomini, Lorenzo moltiplica il dono della vita che gli è stato fatto, e lo ritrova nelle mani dei poveri: "si quaeris aurum verius,/lux est et humanum genus", se cerchi un oro di maggior valore, è la Luce [di Dio] e il genere umano, esclama l'arcidiacono, nelle parole poetiche di Prudenzio.

L'esempio del nostro patrono, allora, ci invita stasera a guardare alla nostra vita, ai doni che ci sono stati fatti non come ad una proprietà da difendere, ma come a un dono da distribuire, perché solo una vita condivisa è una vita moltiplicata, una vita che vive sin d'ora il seme dell'eternità. Ricordare l'amore che ci ha creati e redenti ci aiuta ad essere, ognuno nel proprio specifico, "diaconi", ovvero servitori delle mense degli uomini, strumenti visibili del suo amore in un mondo che ancora anela profondamente a quell'amore in mezzo alla povertà, alla solitudine, all'emarginazione e all'ignoranza che vediamo intorno a noi.

Sia lodato Gesù Cristo

LA DIACONIA AL CORPO DI CRISTO

8 AGOSTO – PRIMI VESPRI DELLA XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Qual è la differenza tra un vagabondo e un viaggiatore? Il primo sembra muoversi senza una precisa destinazione, fermandosi dove la stanchezza o un bisogno momentaneo arrestano il suo vagare; il secondo invece, si muove seguendo una meta ben precisa, che segna le tappe e orienta il cammino con precisione sempre maggiore. Se poi l'approdo finale del viaggiatore non è semplicemente un luogo, ma l'incontro con la persona amata, la gioia dell'arrivo sembra cancellare la fatica, gli imprevisti e le inevitabili stanchezze del viaggio⁶. La meta, insomma, esercita un fascino attrattivo su colui che si mette in cammino, ed è così anche per noi, quando ci incamminiamo sulle strade della vita: se non abbiamo davanti agli occhi del nostro cuore una meta ben definita rischiamo di vagabondare senza punti di riferimento, finendo per perderci, o peggio, per seguire i venti delle mode, delle masse, delle ideologie.

“Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato” (Gv 6,44): anche la vita di fede cresce, per così dire, “per attrazione”⁷: è la forza dell'amore di Dio, che desidera la salvezza dell'uomo, a farci crescere nella consapevolezza che in Cristo è ben riposta la nostra fiducia (cfr. 2Tt 1,12), e, d'altra parte, è il desiderio dell'uomo di possedere la pienezza della vita a spingerlo a domandare, come la sposa del Cantico: “attirami a Te, corriamo [...]. A ragione di te ci si innamora” (Ct 1,4). Camminare, però, può essere anche stancante, e, per quanto l'arrivo possa essere attraente, le fatiche, gli ostacoli, le inevitabili difficoltà possono spegnere l'ardore con cui ci si è messi per strada, per cui il nostro viaggio si arresta sotto la prima ginestra che capita. È quello che è successo al profeta Elia, instancabile camminatore di Dio: dinanzi alle continue minacce di morte della regina Gezabele, di fronte all'incomprensione e all'idolatria dei suoi concittadini, egli decide che non vale la pena continuare il suo viaggio. Allora è il Signore, colui che aveva suscitato il cammino, colui che aveva guidato i suoi passi, a nutrirlo con un pane che gli darà la forza di camminare fino al monte di Dio, sul quale il Signore gli si manifesterà nel “sussurro di una brezza leggera” (1Re 19,12).

Anche il capitolo 6 del Vangelo di Giovanni, che stiamo leggendo in queste domeniche, può essere, come il racconto di Elia, una parabola del cammino umano: Gesù intuisce la stanchezza e la fame delle folle, e moltiplica per loro un pane che mette in moto una ricerca, che suscita una richiesta: “Signore, dacci sempre questo pane” (Gv 6,34). Ma Gesù vuole orientare i passi della folla verso una meta più alta, vuole sfamare non solo la fame di pane materiale, ma nutrire il desiderio di pienezza, d'amore, di senso vero e definitivo che si agita nell'animo umano. Vuol dare loro un pane che sostenga il cammino e alimenti il desiderio della meta oltre gli ostacoli e le stanchezze apparentemente insuperabili, un pane che immetta nell'uomo una scheggia di eternità, per “trasformarci in quello che riceviamo” come dice San Leone Magno. E questo pane non può che essere Lui, che è “via, verità e vita” (Gv 14,6), che è la meta da desiderare, la strada da percorrere, il nutrimento che ci sostiene nel cammino.

La Parola di Dio ascoltata, scrutata, assimilata come il rotolo che mangiò il profeta Ezechiele (Ez 3,3) è per noi quel nutrimento che san Girolamo chiamava il “pane del cielo” o “manna celeste”; la

⁶ “Per quanta strada ancora c'è da fare, amerai il finale” canta Cesare Cremonini in “Buon viaggio” (2015)

⁷ BENEDETTO XVI, *Omelia pronunciata in occasione della santa Messa di apertura della V conferenza dell'episcopato sudamericano e dei Caraibi*, Santuario dell'Aparecida (Brasile), 13 maggio 2007.

“legge del Signore” meditata “giorno e notte” ci assicura di rimanere nella strada di giusti, sulla quale veglia il Signore, “mentre la via dei malvagi va in rovina” (Sal 1,6). Bisogna imparare a riconoscere la fame di questo pane che orienta e sostiene l’esistenza integrale dell’uomo, per non diventare come i giudei che, in questa pericope evangelica, secondo sant’Agostino “avevano la bocca del cuore malata... Infatti, questo pane richiede la fame dell’uomo interiore”⁸. Mangiare il pane del cielo vuol dire nutrire la nostra esistenza, il nostro uomo interiore della generosità, della bellezza e della profondità che formano la trama profonda della Scrittura, significa poter dire, come Gesù: “Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera” (Gv 4,34). E la volontà del Padre è “che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna” (Gv 6,40), la vita vera, cioè, sottratta alle inquietudini e alla morte, restituita alla sua pienezza originaria.

Il Vangelo, secondo Ignazio di Antiochia è “la carne di Cristo”, e, come dice il Concilio, “la Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del *pane di vita* dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli” (DV 21). Se cerchiamo il vero fondamento della santità del nostro Patrono, se cerchiamo la forza che lo sostenne tra le prove del martirio, il calore che alimentò la sua carità, facendone la forma concreta della sua vita, li troveremo nella vicinanza a quella mensa, amata e servita, a quel corpo e sangue, ai quali Egli, in virtù del suo diaconato, era chiamato a conformare tutta la sua vita.

Lo sostiene Sant’Agostino, parlando del nostro Martire nei suoi discorsi: “era ministro del sangue di Cristo e, per il nome di Cristo, versò il suo sangue”: nutrito di Vangelo, seppe dare una forma evangelica al pensare, al sentire, all’amare. Sostenuto dal pane dei forti (cfr Sal 78,25) egli attraversò la bufera della persecuzione a fronte alta, e la suprema testimonianza martiriale divenne il sigillo di una vita vissuta in coerenza con la propria fede e il proprio ministero. Sant’Ambrogio, narrando la passione di Lorenzo, riporta infatti le parole che il protodiacono avrebbe rivolto al papa Sisto, chiedendo di seguirlo nel martirio: “verifica almeno se hai scelto un ministro idoneo. Non vuoi che versi il sangue insieme con te colui al quale hai affidato il sangue dei Signore, colui che hai fatto partecipe della celebrazione dei sacri misteri?”.

Cosa posso augurare a questa comunità, alla vigilia della festa del suo patrono? Prego per voi, affinché sull’esempio del martire Lorenzo, la vicinanza affettuosa alla mensa della Parola e del Corpo del Signore, vi faccia nascere, giorno dopo giorno, ad una vita più profonda e più vera, sazi la fame della bocca del vostro cuore e sostenga il vostro cammino di trasfigurazione e di conformazione al Figlio dell’Uomo.

A Ravenna, nel mausoleo di Galla Placidia, c’è una splendida raffigurazione di san Lorenzo che in qualche modo ricapitola il cammino che abbiamo fatto in questi giorni: il martire, abbigliato come un magistrato romano (Prudenzio lo chiama nel suo poema “console perenne di Roma”), avanza verso la graticola, tenendo in una mano la Scrittura, e sostenendo sulle spalle una croce. Oltre il fuoco del martirio lo attende un armadietto nel quale sono contenuti i Vangeli, origine e fine del cammino di ogni cristiano. Siano così i devoti del santo martire Lorenzo: camminino sempre con la parola di Dio a portata di mano e di cuore, sostenendo la croce della debolezza e della fragilità umana, tenendo fisso lo sguardo sul Signore, che alimenta il nostro desiderio di vita vera oltre le incertezze e le tribolazioni della vita.

Sia lodato Gesù Cristo

⁸ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 26,1.